

Arnaldo Testi

## Una repubblica di proprietari? Sistemi elettorali e partecipazione al voto negli Stati Uniti nell'età del suffragio universale maschile (1820-1930)

\* Arnaldo Testi insegna Storia degli Stati Uniti d'America all'Università di Pisa. Recentemente ha pubblicato *La politica dell'esclusione* (Il Mulino, 1994) e *The Gender of Reform Politics: Theodore Roosevelt and the Culture of Masculinity* («Journal of American History», March 1995).

1. Sean Wilentz, *Property and Power: Suffrage Reform in the United States, 1787-1860*, in Donald W. Rogers ed., *Voting and the Spirit of American Democracy: Essays on the History of Voting and Voting Rights in America*, Urbana, University of Illinois Press, 1992, p. 32.

2. Leon Fink, *The Uses of Political Power: Toward a Theory of the Labor Movement in the Era of the Knights of Labor*, in Michael H. Frisch and Daniel J. Walkowitz, eds., *Working-Class America. Essays on Labor, Community, and American Society*, Urbana, University of Illinois Press, 1983, p. 113.

3. Leon E. Aylsworth, *The Passing of Alien Suffrage*, in "American Political Science Review", XXV (1931), p. 114.

4. Luella Gettys, *The Law of Citizenship in the United States*, Chicago, University of Chicago Press, 1934; Alexandra Witkin, *To Silence a Drum: The Imposition of United States Citizenship on Native Peoples*, in "Historical Reflections / Reflexions Historiques", XXI (1995), pp. 353-83.

5. Eric Foner, *Nothing But Freedom: Emancipation and Its Legacy*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1983.

6. Wendell W. Cultice, *Youth's Battle for the Ballot: A History of Voting Age in America*, New York, Greenwood Press, 1992.

### La lunga marcia del diritto di voto

La storia del suffragio negli Stati Uniti, nel loro primo secolo di vita democratica, assume tradizionalmente la forma di una narrazione di espansione, inclusione e progresso. Dagli anni Trenta dell'Ottocento, il diritto di voto di tutti gli uomini bianchi (allora chiamato suffragio "universale") era diventato uno dei caratteri fondanti del sistema politico. Nella maggior parte degli stati, a cui la Costituzione federale riconosceva la competenza a regolare la materia, leggi e norme fissavano requisiti di accesso al voto (*eligibility*) piuttosto blandi, che in genere comprendevano la cittadinanza e qualche obbligo di residenza. Nel 1828 i requisiti di censo erano di fatto scomparsi in 21 dei 28 stati che componevano l'Unione; negli altri furono aboliti prima della Guerra civile. D'altra parte il censo non costituiva una barriera formidabile neanche nei decenni precedenti, o persino nell'America pre-rivoluzionaria. Nelle colonie poteva votare fra il 50 e l'80 per cento dei maschi bianchi adulti, anche se poi erano in molti a non esercitare il diritto. In alcuni dei nuovi stati post-rivoluzionari questa percentuale saliva fino al 90 per cento. Nel complesso, data la relativa diffusione della proprietà, la titolarità del diritto di voto era piuttosto diffusa. Ciò nonostante, il divorzio formale che subentrò all'inizio dell'Ottocento fra diritti politici e proprietà sembrò costituire una transizione culturale di radicale importanza, destinata a far sentire tutto il suo peso più avanti nel secolo, quando l'industrializzazione e l'immigrazione accrebbero il numero di uomini liberi, poveri, nullatenenti che erano anche elettori.<sup>1</sup> Fra il 1880 e il 1890 i sindacalisti dei Knights of Labor potevano cantare: "Alle urne! alle urne! / Là compagni troverete le pietre / Da scagliare contro la testa del tiranno".<sup>2</sup>

Negli anni Trenta dell'Ottocento, inoltre, molte costituzioni statali riconoscevano il diritto di voto non ai "cittadini" bensì agli "abitanti", estendendo la franchigia politica a chi cittadino non fosse ancora diventato. Nel corso del secolo almeno 22 stati e territori permisero di votare agli immigrati, di solito a coloro che avessero avviato le pratiche per la naturalizzazione secondo le norme stabilite dalla legge federale del 1795.<sup>3</sup> Si trattava sempre di un privilegio riservato agli europei, poiché era consentito di naturalizzarsi solo alle "persone bianche libere". Le persone di origine asiatica rimasero escluse fino agli anni Quaranta del Novecento, i cinesi specificamente banditi da una legge del 1882 e i giapponesi da una sentenza della Corte Suprema del 1922. Gli indiani ameri-

cani furono naturalizzati nel 1924, e alcuni percepirono la nuova cittadinanza come l'ultimo atto di sopraffazione di una potenza straniera.<sup>4</sup> Nel 1870 le leggi sulla naturalizzazione furono estese alle persone di nascita o discendenza africana. Il periodo successivo alla Guerra civile fu naturalmente un momento di grandi cambiamenti per gli afroamericani, e di ulteriore allargamento dell'elettorato potenziale. I cosiddetti "Reconstruction Amendments" (il XIV, XV e XVI) della Costituzione incorporarono gli ex schiavi maschi nella comunità politica, dichiarandoli cittadini e proteggendo il loro diritto al voto.<sup>5</sup> All'inizio del Novecento fu la volta delle donne, prima in un certo numero di stati e poi a livello federale nel 1920, con il XIX Emendamento. Facendo un salto in avanti, oltre i confini temporali che sono qui trattati, la ratifica del XXVI Emendamento nel 1971 abbassò l'età di accesso al voto dai 21 anni (quando si diventava adulti secondo la *common law* inglese) ai 18 anni.<sup>6</sup>

Questa lunga marcia verso l'estensione della franchigia costituisce tuttavia solo una parte della storia, per almeno due ragioni fra loro connesse. In primo luogo, da un punto di vista analitico, i diritti formali di voto sono importanti per definire le precondizioni di costruzione dell'elettorato, ma non dicono niente sui processi sociali, culturali, politici e istituzionali tramite i quali i potenziali aventi diritto diventavano elettori effettivi; e si trattava di processi che non erano affatto automatici, né irreversibili come testimoniano le vicende della democrazia statunitense nel Novecento. Negli anni fra il 1920 e il 1930, proprio mentre i requisiti per il suffragio avevano raggiunto la massima espansione con l'inclusione delle donne, i tassi di affluenza alle urne si abbassarono drasticamente. Da allora, il problema era diventato non la costruzione bensì la decostruzione dell'elettorato in un contesto nel quale i diritti formali di voto erano un dato acquisito. In secondo luogo, da un punto di vista storico, le celebrazioni "progressiste" dell'espansione del diritto di voto nascondono il fatto che forze restrittive sono sempre state attive nella vita pubblica americana. Più precisamente, le dimensioni dell'elettorato attivo sono state un permanente terreno di conflitto sociale, politico e partitico. I cambiamenti in queste dimensioni, in genere indotti o favoriti da cambiamenti nelle leggi, nelle procedure e nei rituali elettorali, sono stati uno dei mezzi principali per cambiare la *public policy*. In altre parole, la politica dell'esclusione ha interagito in maniera significativa con la politica dell'inclusione, con importanti effetti sull'elettorato ben prima della crisi di partecipazione degli anni Venti del Novecento. Come ha detto E. E. Schattschneider, "il non-voto è collegato alla contraddizione insita nel sistema politico fra (1) il movimento per universalizzare il suffragio e (2) il tentativo di rendere il voto privo di significato". E ha aggiunto che talvolta non riusciamo a percepire con chiarezza questa contraddizione "perché diamo per scontato che la battaglia per la democrazia sia stata vinta molto tempo fa", e questo non è vero.<sup>7</sup>

Persino le ridefinizioni dei criteri di *eligibility* potevano rispondere a logiche regressive, di restringimento dei diritti, e non solo di espansione. Questi cambiamenti devono essere compresi, in realtà, come parte di un viaggio tormentato, segnato da battute di arresto, cambiamenti di di-

7. E. E. Schattschneider, *The Semisovereign People: A Realist's View of Democracy in America*, Hinsdale, Ill., Dryden Press, 1975 (2nd ed.), pp. 103, 100.

8. Leon E. Aylsworth, *The Passing of Alien Suffrage*, cit., p. 114.

9. John M. Kousser, *The Shaping of Southern Politics: Suffrage Restriction and the Establishment of the One-Party South, 1880-1910*, New Haven, Yale University Press, 1974.

10. Francis Parkman, *The Failure of Universal Suffrage*, in "North American Review", CXXVI (1878), p. 4.

11. Charles Francis Adams, *The Protection of the Ballot in National Elections*, in "Journal of Social Science", I (1869), pp. 108-9.

12. David C. Hammack, *Power and Society: Greater New York at the Turn of the Century*, New York, Sage, 1982, p. 201; Arnaldo Testi, *La politica dell'esclusione. Riforma municipale e declino della partecipazione elettorale negli Stati Uniti del primo Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 64.

13. Ellen C. DuBois, *Outgrowing the Compact of the Fathers: Equal Rights, Woman Suffrage, and the United States Constitution, 1820-1878*, in "Journal of American History", LXXIV (1987), pp. 836-62; John H. Kettner, *The Development of American Citizenship, 1608-1870*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1978, pp. 344-45.

14. Linda K. Kerber, *The Paradox of Women's Citizenship in the Early Republic: The Case of Martin v. Commonwealth, 1805*, in "American Historical Review", LXXXVII (1992), pp. 349-78; Joan R. Gundersen, *Independence, Citizen-*

ship, and the American Revolution, in "Signs: Journal of Women in Culture and Society", XIII (1987), pp. 59-77.

15. Mary P. Ryan, *Women in Public: Between Banners and Ballots, 1825-1880*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1990, p. 135; Paula Baker, *The Domestication of Politics: Women and American Political Society, 1780-1920*, in "American Historical Review", LXXXIX (1984), pp. 620-47; Arnaldo Testi, *The Gender of Reform Politics: Theodore Roosevelt and the Culture of Masculinity*, in "Journal of American History", LXXXI (1995), pp. 1509-533.

16. Eric Foner, *Freedom, Race and Citizenship in American History*, in Anna Maria Martellone ed., *Towards a New American Nation? Redefinitions and Reconstruction*, Staffordshire, Keele University Press, 1995, p. 77.

17. Joel H. Silbey, *The American Political Nation, 1838-1893*, Palo Alto, Stanford University Press, 1991, p. 142.

18. Joel H. Silbey, *The Partisan Imperative. The Dynamics of American Politics Before the Civil War*, New York, Oxford University Press, 1985, pp. 141-52; John Harris, *Registration of Voters in the United States*, Washington, D.C., Brookings Institution, 1929.

19. Peter H. Argersinger, *Structure, Process, and Party: Essays in American Political History*, Armonk, NY, M. E. Sharpe, 1992, p. 62; Walter Dean Burnham, *The System of 1896*, in Paul Kleppner et al., *The Evolution of American Electoral Systems*, Westport, CN, Greenwood Press, 1981, p. 191; Paul Kleppner and S. C. Baker, *The*

reazione, e radicali inversioni di tendenza. Il suffragio per gli abitanti non naturalizzati, per esempio, non rimase affatto un dato permanente del sistema politico degli Stati Uniti; dopo il 1875, mentre cresceva l'ondata dell'immigrazione, gli stati cominciarono a cancellarlo dalle loro costituzioni. Nel 1900 era presente solo in 11 stati, nel 1925 solo in Arkansas. "Per la prima volta in più di un secolo", osservò un contemporaneo, "nel 1928 si è tenuta una elezione nazionale nella quale nessuno straniero in nessuno stato ha potuto votare per un qualunque candidato nazionale, statale o locale". L'*alien suffrage* era ormai considerato una "anomalia politica" scomparsa per sempre.<sup>8</sup> Il suffragio degli afroamericani nel Sud fu neutralizzato con altre procedure. Il loro diritto di voto, protetto dagli emendamenti costituzionali, rimase nelle leggi statali, ma il suo effettivo esercizio fu sistematicamente impedito da clausole restrittive. Dopo il ritiro delle truppe federali dagli stati della ex Confederazione, alla fine del decennio fra il 1870 e il 1880, i bianchi del Sud ripresero il controllo delle assemblee legislative locali; dopo il 1890 introdussero prove di alfabetismo, esami di comprensione dei testi delle costituzioni statali, tasse sul voto e altri marchingegni volti a escludere i neri (e i bianchi poveri) dall'elettorato attivo. L'impresa riuscì nel giro di pochi anni, creando all'inizio del Novecento il *Solid South* Democratico, ovvero il regime bianco, segregato e a partito unico che fu travolto dalla rivoluzione dei diritti civili negli anni Sessanta.<sup>9</sup>

Alla fine dell'Ottocento, neanche la reintroduzione di generali restrizioni di censo parve inconcepibile. Nel mezzo di aspri conflitti sociali e di classe, e di un movimento migratorio senza precedenti che portò nel Nord America enormi masse di proletari ed ex contadini europei, il tradizionale appello del ceto medio alla formazione di un corpo elettorale più "intelligente" e "informato" acquistò una nuova urgenza. Gruppi di intellettuali *upper-class* attaccarono senza mezzi termini il suffragio universale come un principio molto "discutibile".<sup>10</sup> Per lo scrittore Charles Francis Adams, il diritto di tutti al voto voleva dire il "governo dell'ignoranza e del vizio", ovvero di "un proletariato europeo, soprattutto celtico, sulla costa atlantica; un proletariato africano sulle coste del Golfo, e un proletariato cinese sulla costa del Pacifico".<sup>11</sup> Proposte pratiche per superare la separazione fra franchigia e proprietà, e per reintrodurre in qualche modo il vecchio principio che gli elettori dovessero avere degli interessi costituiti nella società per poter partecipare con passione e moderazione al suo governo, furono avanzate seriamente (anche se mai attuate) almeno a livello municipale, per esempio a St. Louis nel 1876 e a New York City nel 1877. Nei movimenti di riforma urbana, il linguaggio con cui si invocarono queste restrizioni era quello che descriveva i municipi non come entità politiche bensì come *business corporations* da gestire con metodi manageriali ed efficientisti, e controllate dagli azionisti, cioè dagli elettori che fossero anche contribuenti.<sup>12</sup>

Il suffragio femminile è un caso particolarmente interessante. È facile apprezzare il carattere inclusivo e "progressista" del movimento per il voto alle donne, un movimento che lentamente accrebbe la sua forza, conquistò legittimità e consenso, e infine vinse. Malgrado ciò, c'era

una forte componente di attiva politica dell'esclusione nell'opposizione maschile che si mantenne solida per tutto l'Ottocento nella società e nelle istituzioni. Subito dopo la Guerra civile, il linguaggio sessuato dell'esclusione entrò persino nella Costituzione federale. Nel 1868 la prima sezione del XIV Emendamento estese i "privilegi o immunità" della cittadinanza a "tutte le persone" nate o naturalizzate nel paese. La seconda sezione, tuttavia, quella riguardante i diritti di voto, introdusse i termini "abitanti maschi" e "cittadini maschi". Le dirigenti suffragiste (molte delle quali veterane del movimento abolizionista e del congresso per i diritti delle donne di Seneca Falls del 1848) avevano inviato al Congresso petizioni con migliaia di firme affinché l'emendamento in discussione riconoscesse anche i loro diritti politici, oltre a quelli degli uomini afro-americani appena emancipati. Ma la loro richiesta era stata respinta; il compromesso che aveva portato all'approvazione dell'emendamento non aveva lasciato spazio per il voto femminile. A questo punto, tuttavia, per negare alle donne la franchigia, fu necessario che il testo costituzionale uscisse dall'indeterminatezza e, per la prima volta in assoluto, parlasse senza mezzi termini di sesso ("male citizens"). Distinguendo fra "cittadini maschi" titolari del diritto di voto e altri cittadini, ovviamente di sesso femminile, che titolari non erano, la Costituzione riconobbe fra l'altro che non esisteva alcun rapporto necessario fra cittadinanza e suffragio; che anche nel sistema democratico il suffragio non era di per sé uno dei privilegi della cittadinanza costituzionalmente protetti (una nozione questa che in effetti apparteneva al *mainstream* del pensiero politico-giudiziario, ma che era contestata nelle aree più radicali).<sup>13</sup>

Questo linguaggio non faceva che affermare l'ovvio, naturalmente. Prima e dopo la guerra civile, gli elettori non erano individui astratti, bensì elettori maschi: criteri di genere disegnavano i confini dell'universo politico ottocentesco. Le donne erano cittadine degli Stati Uniti fin dalle origini, ma la loro era una cittadinanza, di seconda classe. Non erano considerate soggetti liberi capaci di esercitare liberamente i diritti politici, in quanto entravano nel contratto sociale già subordinate a relazioni patriarcali; in quanto *femes covert* avevano trasferito la loro identità civica ai mariti tramite il matrimonio.<sup>14</sup> Paradossalmente, fu proprio con il trionfo della democrazia, chiamato allora con maggiore appropriatezza di quanto si pensasse, il trionfo dell'"uomo comune", che la politica divenne una vera "fortezza maschile".<sup>15</sup> Quando c'erano requisiti di censo, il diritto di voto non era chiaramente basato sul sesso: molti uomini non potevano votare, alcune donne sì (per esempio nel New Jersey fino al 1807). Dagli anni Trenta dell'Ottocento, la franchigia era diventata un diritto universale maschile e un importante fattore nella definizione interclassista della mascolinità e quindi nell'esclusione delle donne. L'esercizio del diritto di voto, e gli altri rituali di partecipazione politica, erano esperienze maschili, luoghi di socializzazione e di costruzione di identità di genere. Se, da una parte, solo gli uomini potevano diventare elettori, dall'altra solo diventando elettori si diventava veri uomini. Questi atteggiamenti culturali contribuirono a generare sia la straordinaria mobilitazione elettorale degli uomini per tutto l'Ottocento,

---

Impact of Voter Registration Requirements on Electoral Turnout, 1900-1916, in "Journal of Political and Military Sociology", VIII (1980), pp. 205-26.

20. William N. Chambers and Philip C. Davis, Party Competition and Mass Participation: The Case of the Democratizing Party System, 1824-1852, in Joel H. Silbey, Allan G. Bogue and William H. Flanigan, eds., The History of American Electoral Behavior, Princeton, Princeton University Press, 1978, pp. 174-97.

21. Walter Dean Burnham, Political Immunization and Political Confessionalism: The United States and Weimar Germany, in "Journal of Interdisciplinary History", III (1972), pp. 1-30; Richard L. McCormick, The Party Period and Public Policy. American Politics from the Age of Jackson to the Progressive Era, New York, Oxford University Press, 1986.

22. Joel H. Silbey, The American Political Nation, cit., p. 2.

23. Arnaldo Testi, Ascesa e declino del partito di massa: il caso storico degli Stati Uniti, in Mauro Calise, a cura di, Come cambiano i partiti, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 45-60.

24. Jean H. Baker, Affairs of Party. The Political Culture of Northern Democrats in the Mid-Nineteenth Century, Ithaca, Cornell University Press, 1983, pp. 266, 271.

25. Peter H. Argersinger, Structure, Process, and Party, cit., pp. 47-50; Lionel E. Fredman, The Australian Ballot: The Story of an American Reform, East Lansing, Michigan State University Press, 1968.

26. Michael E. McGerr, The Decline of Popular Politics: The American North, 1865-1928, New York,

sia la loro resistenza alle incursioni femminili nel regno della politica. Insomma, il valore della franchigia, così come quello della cittadinanza, derivava anche dalla sua non-universalità, dalla sua negazione ad altri (di sesso, razza o nazionalità diversa).<sup>16</sup>

### Le liste elettorali e i partiti

Come mostra il caso degli afroamericani nel Sud segregato, non era sufficiente godere del formale diritto di voto per diventare elettori effettivi. In forma molto più blanda, alla fine dell'Ottocento ciò era diventato vero per tutti. Prima di essere elettori effettivi, era necessario essere *registered voters*. La preparazione di liste ufficiali che registrassero e identificassero tutti gli aventi diritto al voto, in un determinato collegio, era parte delle procedure elettorali in alcuni stati fin dal primo Ottocento. La crescita della popolazione sembrò accelerarne la diffusione ovunque. Le prime *registration laws* avevano portata limitata; riguardavano le aree urbane, dove era più evidente il dissolversi delle piccole comunità in cui tutti si conoscevano. Intorno al 1840, comunque, la pratica del voto era regolata più dai costumi locali che dalle leggi statali. Qualunque fossero i requisiti legali per essere iscritti nelle liste, era facile che fossero disattesi. Le comunità tendevano a considerare tutti gli uomini bianchi adulti come legittimi partecipanti al gioco politico, e quelli fra loro che desiderassero votare incontravano pochi ostacoli, avessero o meno i requisiti richiesti.<sup>17</sup> Nuove o più rigorose leggi di registrazione furono invocate proprio per regolare quella che a molti appariva una situazione caotica, e per rendere più trasparente e onesto, si disse, il processo elettorale. Ma le regole non sono mai neutrali, e di fatto queste leggi divennero terreno di conflitti di parte, e di partito, su *chi* dovesse essere regolato ed escluso. Prima della guerra civile, il principale impulso al movimento venne dal tentativo nativista (dell'American Party ma anche dei partiti Whig e repubblicano) di restringere l'accesso alle urne ai nuovi immigrati, in particolare irlandesi cattolici, che votavano Democratico. Dopo la guerra, molte *registration laws* furono usate dai vincitori repubblicani per rafforzare il controllo sui governi statali, per esempio escludendo dalle liste i simpatizzanti filo-confederati (e filo-democratici) ammenoché non sottoscrivessero un giuramento di fedeltà all'Unione.<sup>18</sup>

Intorno al volgere del Novecento, una nuova ondata di *registration laws* travolse il paese, introducendo la moderna nozione dell'iscrizione personale e periodica. Mentre i vecchi sistemi affidavano la responsabilità della formazione delle liste a soggetti istituzionali, funzionari pubblici o attivisti di partito, quelli nuovi trasferivano l'onere al singolo elettore, che doveva presentarsi in un apposito ufficio, in giorni stabiliti, ogni certo numero di anni, per certificare di essere qualificato a votare. Leggi di questo tipo ebbero due effetti; certamente ridussero le frodi elettorali, ma ridussero anche l'affluenza alle urne di molti elettori. Aumentarono il costo della partecipazione individuale, ed esclusero coloro che non avevano confidenza con la burocrazia o sufficienti motivazioni; li

---

Oxford University Press, 1986, p. 64.

27. James Bryce, *The American Commonwealth*, vol. II, 3rd rev. enl. ed. 2 vols., New York, MacMillan, 1897, p. 145.

28. John R. Commons, *The Legalization of Political Parties, in Proportional Representation*, 2<sup>a</sup> ed., New York, Macmillan, 1907, pp. 279-90.

29. Arthur Ludington, *Present Status of Ballot Laws in the United States*, in "American Political Science Review", III (1909), pp. 252-61; Arthur Ludington, *American Ballot Laws, 1888-1910*, Albany, University of the State of New York, 1910.

30. In genere si trattava dell'1% o 2% del voto; ma era il 5% in North Dakota (1891) e il 10% in Colorado (1891).

31. In genere si trattava dell'1% o del 2% dei registered voters dello stato, ma del 10% in Nevada (1893).

32. Peter H. Argersinger, *A Place in the Ballot: Fusion Politics and Antifusion Laws*, in "American Historical Review", LXXXV (1980), pp. 289, 303-4; Id., *No Rights on This Floor: Third Parties and the Institutionalization of Congress*, in "Journal of Interdisciplinary History", XXII (1992), pp. 655-90.

33. Albert O. Hirschman, *Felicità privata e felicità pubblica*, Bologna, Il Mulino, 1983, p. 118.

34. Richard A. Champagne, *Why Are There no Third Parties in the U.S.: Duverger's Law or Political Regulations?*, Colchester, University of Essex Papers in Politics and Government, 1987; Peter H. Argersinger, *The Value of the Vote: Political Representation in the Gild-*

esclusero, va notato, parecchi mesi prima del dispiegarsi delle campagne elettorali e dei loro possibili effetti mobilitanti. Le procedure più restrittive previste dalle nuove *registration laws* provocarono una evidente flessione di partecipazione negli stati e nelle contee dove furono applicate; furono responsabili di almeno un terzo del generale declino di affluenza che colpì tutto il paese nei primi decenni del Novecento. Le nuove norme ebbero un impatto negativo soprattutto sui quei ceti popolari che molti riformatori della politica percepivano come “classi pericolose” – un effetto tutt’altro che perverso o non voluto. Le clausole che prevedevano l’iscrizione personale nelle liste elettorali, come ha scritto Peter Argersinger, “erano spesso deliberatamente concepite per minimizzare il voto di questi gruppi, una indicazione ulteriore delle motivazioni di partito e di classe che sottintendevano le riforme elettorali”.<sup>19</sup>

Le procedure burocratiche, tuttavia, non bastano a spiegare le vicende dell’espansione e della contrazione dell’elettorato. Nell’Ottocento, gli americani che divennero elettori lo fecero soprattutto perché divennero elettori di partito. Fra il 1820 e il 1850, fu la lotta fra i partiti, e gli alti livelli di attivismo che essa comportò, a liberalizzare le leggi sul suffragio e a creare un elettorato di massa. Erano partiti di nuovo tipo, che più tardi sarebbero stati definiti “moderni”; fu la loro capacità di inventare la politica democratica come politica organizzata di partito a portare il grande pubblico alle urne e a fare del voto sia “il diritto politico più sacro” dei cittadini maschi della repubblica, sia un dovere morale.<sup>20</sup> I cittadini andavano alle urne perché i partiti davano loro buone ragioni per farlo. I partiti costruirono potenti organizzazioni che strutturarono sia la vita pubblica delle comunità che la vita privata degli individui; plasmarono sia i programmi politico-elettorali che le scelte di *public policy*; combatterono drammatici scontri di parte i cui risultati influenzarono lo sviluppo nazionale complessivo. Erano uomini di partito a gestire le assemblee legislative, gli uffici esecutivi, l’amministrazione pubblica, la burocrazia elettorale. Una larga maggioranza di americani considerava i partiti come “il sale della nazione”, e riteneva che la fedeltà di partito fosse un apprezzabile atto di coerenza. L’identità di partito era un ideale coltivato nelle famiglie, trasmesso di padre in figlio, rinforzato da istituzioni che permeavano la vita quotidiana (circoli, giornali, incontri sociali e politici, manifestazioni di strada, parate).

Alla base del sistema i partiti erano dunque organizzazioni comunitarie, che facevano appello a interessi e valori locali (sia economici e politici che culturali, religiosi, morali), e sulla base di questo appello mobilitavano gli elettori. Questi erano tuttavia capaci di stabilire connessioni fra le loro prospettive locali e i conflitti politici nazionali, quindi il loro voto di partito si fondava anche sugli scontri programmatici e su diverse visioni del mondo. Per tutto il secolo scorso, conosciuto come l’“età dei partiti” nella storia americana, un’età dominata dal “governo di partito” e dallo “stato dei partiti”, gli elettori parteciparono così a tradizioni politiche sedimentate e di lungo periodo, veri e propri “confessionalismi politici” che diedero loro un profondo senso di appartenenza.<sup>21</sup> Secondo lo storico Joel Silbey, “malgrado i frequenti peana el-

ed Age, in “Journal of American History”, LXXVI (1989), pp. 59-90.

35. Johanna Nicol Shields, Whigs Reform the “Bear Garden”: Representation and the Apportionment Act of 1842, in “Journal of the Early Republic”, V (1985), pp. 355-82; Ballard C. Campbell, Representative Democracy: Public Policy and Midwestern Legislatures in the Late Nineteenth Century, Cambridge, Harvard University Press, 1980, pp. 9-10; Guide to U.S. Elections, Washington, D.C., Congressional Quarterly, 1975, pp. 363, 520.

36. Samuel P. Hays, American Political History as Social History, Knoxville, University of Tennessee Press, 1980, p. 344; Susan Welch and Timothy Bledsoe, Urban Reform and Its Consequences: A Study in Representation, Chicago, University of Chicago Press, 1988; Arnaldo Testi, La politica dell’esclusione, cit.

37. Nel 1950 il 59 per cento delle 2528 città americane con più di 5000 abitanti eleggeva i consiglieri comunali at large. Vedi Charles R. Adrian, Governing Urban America. Structure, Politics, and Administration, New York, McGraw-Hill, 1955, p. 234.

38. Charles R. Adrian, Governing Urban America, cit., p. 96; Martin Shefter, Political Incorporation and the Extrusion of the Left: Party Politics and Social Forces in New York City, in “Studies in American Political Development”, I (1986), pp. 1-88; Clarence G. Hoag and George H. Hallett, Jr., Proportional Representation, New York, MacMillan, 1926.

39. George Pillsbury, P. R. and Voter Turnout: The Case of Cambridge, Massachusetts, in “Nation-

evati all'individualismo americano, [dopo il 1830] un comportamento organizzato, collettivo, definito e plasmato dai partiti divenne la norma nel regno della politica".<sup>22</sup> Una affermazione, questa, che è in netto contrasto con ogni possibile immagine tocquevilliana della democrazia americana ottocentesca, e anche, si potrebbe aggiungere, molto più accurata. I partiti erano intermediari cruciali fra la comunità, la società e la politica; finché rimasero, competitivi, organizzativamente forti, radicati nelle loro *constituencies* popolari, giocarono un ruolo strategico nel mobilitare un vasto elettorato. Quando, dopo il volgere del nuovo secolo, cominciò a delinearci il loro declino, anche l'elettorato si restrinse.<sup>23</sup>

al Civic Review", LXXXIV (1995), pp. 164-66.

40. Walter Dean Burnham, *The Appearance and Disappearance of the American Voter*, in *The Current Crisis in American Politics*, New York, Oxford University Press, 1982, pp. 121-22; Frances F. Piven and Richard A. Cloward, *Why Americans Don't Vote*, New York, Pantheon Books, 1988, p. 8; Arnaldo Testi, *Once Again, Why is there no Socialism in the United States?*, in "Storia Nordamericana", VII (1990), 1, pp. 59-92.

41. Walter Dean Burnham, *The Appearance and Disappearance of the American Voter*, cit.; Frances F. Piven, *Regole, partiti e atteggiamenti politici: l'assenteismo elettorale americano in prospettiva comparata*, in Maurizio Vaudagna, a cura di, *Il partito politico americano e l'Europa*, Bari, Laterza, 1991, pp. 236-58.

42. Theodore J. Lowi, *The End of Liberalism: The Second Republic of the United States*, New York, Norton, 1979, p. 271; Joel H. Silbey, *Beyond Realignment and Realignment Theory: American Political Eras, 1789-1989*, in Byron E. Shafer ed., *The End of Realignment? Interpreting American Electoral Eras*, Madison, University of Wisconsin Press, 1991, pp. 3-23; Benjamin Ginsberg and Martin Shefter, *Politics by Other Means: The Declining Importance of Elections in America*, New York, Basic Books, 1990; Theodore J. Lowi, *The End of the Republican Era*, Norman, University of Oklahoma Press, 1995.

43. Charles E. Merriam and Harold F. Gosnell, *Non-Voting: Causes and Methods of Control*, Chicago, University of Chicago Press, 1924, p. 22.

### Elettori segreti e bi-partitici

Nella prima metà dell'Ottocento diventare elettori, ed elettori di partito, era un evento comunitario. Per molti americani, il voto era "il simbolo centrale della vita della comunità" e il rituale più significativo di quella che Abraham Lincoln chiamò la "religione politica" del paese.<sup>24</sup> Prima della guerra civile la stessa dichiarazione di voto era un atto pubblico. Intorno al 1840 almeno sei stati (Virginia, Kentucky, Illinois, Missouri, Arkansas, Texas) prevedevano il voto a *viva voce*, che era stata la pratica prevalente nell'età coloniale. Anche dove si usavano schede cartacee, gli elettori non facevano niente per nascondere le loro preferenze, in genere ben note a vicini e attivisti di partito locali: segretezza equivaleva a doppiezza, inganno. L'invenzione del voto segreto, cioè la sostituzione del voto orale con quello scritto e, più tardi, con l'apposizione di un segno su una scheda ufficiale stampata dallo stato, fu un processo tortuoso. All'inizio gli stati passavano dall'uno all'altro sistema sulla base dell'interesse del momento; i cambiamenti potevano essere frequentissimi (l'Illinois adottò e poi abrogò il voto orale per tre volte fra il 1818 e il 1848) o assenti del tutto (il Kentucky mantenne il voto a *viva voce* fino al 1891). Nelle elezioni congressuali nazionali le schede divennero obbligatorie con la Federal Elections Law del 1871. L'adozione di queste prime schede cartacee aprì nuove aree di attività per i partiti. Le leggi statali partivano dal presupposto che gli elettori preparassero la scheda a casa loro, scrivendo di proprio pugno i nomi dei candidati preferiti su un qualunque pezzo di carta. Quello che invece accadeva fu che i partiti si impadronirono del compito: si stampavano i loro *party tickets* o *party strips* contenenti tutti i nomi giusti, e li distribuivano davanti ai seggi a chi volesse usarli. I *tickets* dei vari partiti erano diversi fra loro (per dimensione, colore), e ad attenti osservatori non poteva sfuggire quale scheda un elettore depositasse nell'urna.<sup>25</sup>

Dopo la guerra civile, l'influenza della comunità e dei partiti su comportamenti e procedure elettorali divenne una questione controversa. Ciò che molti percepivano come tradizionali riti popolari e appropriate attività di partito, ad altri sembrò tumulto, caos, prevaricazione di plebaglie, manipolazione fraudolenta di macchine partitiche, illegittimo "controllo" sociale sugli elettori. Voto segreto e cambiamenti drastici

nelle schede elettorali furono invocati come rimedi, soprattutto da piccoli partiti radicali e laburisti e da riformatori appartenenti alle classi superiori, che si trovarono per una volta a condurre una battaglia comune. Entrambi i gruppi ritenevano che la segretezza del voto avrebbe liberato gli elettori non dalle pressioni della gerarchia economica e della deferenza sociale, bensì da quelle del partito, del vicinato, della comunità dei pari. I riformatori d'élite, in particolare, sostennero che la spettacolarità della politica di partito, pubblica e collettiva, avrebbe dovuto essere sostituita da comportamenti individuali, indipendenti e segreti. Le preferenze politiche, dissero, "erano una faccenda privata e non cose da rituale comunitario".<sup>26</sup> Erano essi stessi elettori "indipendenti" che avevano sfidato l'occhiuto controllo dei militanti del loro partito (quello repubblicano) con il *vest-pocket voting*, ovvero portando ai seggi schede compilate a casa e nascoste nelle tasche del panciotto. Dopo il 1888 molti stati trovarono la soluzione a questi problemi nelle cosiddette *Australian ballot laws*, che introdussero, secondo il modello australiano, la moderna scheda di stato da segnare in una cabina protetta dagli sguardi. Una diecina d'anni dopo James Bryce ne valutò gli effetti. "Ora le elezioni sono molto più ordinate di una volta, perché più segrete", scrisse, aggiungendo con caratteristica *nonchalance* che a questo si poteva aggiungere un altro "vantaggio incidentale", e cioè che "la classe più ignorante di elettori [...] in alcuni stati è stata privata del voto".<sup>27</sup>

Le leggi sulle schede di stato ebbero altri effetti "incidentali", alcuni piuttosto paradossali. Esse aprirono la strada al riconoscimento legale e quindi alla regolamentazione pubblica dei partiti politici da parte degli stati, nonché, di fatto, alla difesa pubblica e legale del bipartitismo esistente.<sup>28</sup> Per stampare schede che contenessero i nomi dei candidati di tutti i partiti, le autorità statali dovettero definire per legge che cosa fosse un "partito", fissare le procedure per la certificazione dei candidati, e disegnare il formato delle schede. Ma le autorità statali erano controllate dai partiti, che cercarono di imporre formati, procedure e definizioni che fossero per loro le più convenienti. I partiti, per esempio, si batterono per scegliere il tipo di scheda che meno li penalizzasse in quanto organizzazioni, e cioè la cosiddetta *party-column ballot*. In questo tipo di scheda, i candidati di ciascun partito a tutte le cariche erano raggruppati insieme in colonne verticali parallele; gli elettori potevano votare per tutti i candidati del partito preferito (e cioè votare uno *straight party ticket*) facendo una unica croce in testa alla colonna, dove spesso si trovava anche l'emblema del partito. Il modello alternativo, la *office-bloc ballot*, nella quale i candidati era raggruppati per carica, non per partito, era invece favorito dai riformatori perché costringeva gli elettori a fare scelte separate per ogni incarico, e quindi sembrava incoraggiare la riflessione individuale e il voto indipendente (ovvero il *ticket-splitting*). Nel 1910 le *office-bloc ballots* erano usate in 13 stati, le *party-column ballots* in 27. Negli scontri politici e legislativi su queste questioni, dunque, i partiti ebbero chiaramente la meglio sui riformatori.<sup>29</sup>

I principali fra i partiti cercarono inoltre di avere la meglio sui partiti minori e di garantirsi una rendita di posizione con l'uso sapiente di leggi,

44. Nancy F. Cott, *Across the Great Divide: Women and Politics Before and After 1920*, in Louise A. Tilly and Paula Gurin, eds., *Women, Politics, and Change*, New York, Sage, 1990, p. 160; Paul Kleppner, *Were Women to Blame? Female Suffrage and Voter Turnout, 1890-1930*, in "Journal of Interdisciplinary History", XII (1982), pp. 621-44.

45. Walter Dean Burnham, *The Turnout Problem*, in A. James Reichley (ed.), *Elections American Style*, Washington, D.C., Brookings, 1987, pp. 118, 127.

clausole, codicilli. Usarono i nuovi regolamenti per rendere più difficile a tutti l'accesso alla scheda, e quindi alle competizioni elettorali; stabilirono che solo le liste che avessero ricevuto una certa percentuale di voti potessero mantenere automaticamente il posto in scheda alle elezioni successive.<sup>30</sup> Le altre liste, o quelle nuove, potevano rientrare in gioco presentando una petizione di *registered voters*; qualora il numero di firme richieste fosse elevato, l'esclusione era assicurata.<sup>31</sup> Paradossalmente, i riformatori indipendenti e i piccoli partiti furono discriminati proprio da quelle leggi di riforma che avevano sostenuto con tanto entusiasmo. I partiti minori furono ostacolati anche dalle cosiddette "clausole anti-fusione", che proibivano che il nome di un candidato comparisse più di una volta sulla scheda ufficiale. La "fusione" era una pratica ottocentesca tramite la quale due partiti, in genere un "terzo" partito e il più debole dei due maggiori, cercavano di combinare i loro voti presentando gli stessi candidati, i cui nomi comparivano nelle liste di entrambi i partiti. Gli elettori potevano rimanere fedeli a se stessi, votare il proprio partito e tuttavia contribuire a eleggere un candidato comune. Per le piccole organizzazioni era un modo di ottenere rappresentanza in un sistema elettorale maggioritario; era un modo, commentò un osservatore nel 1884, per realizzare un poco di rappresentanza proporzionale. Fra il 1890 e il 1900 le clausole anti-fusione, descritte dagli avversari come misure per "provvedere all'estinzione [...] di tutti i partiti tranne il democratico e il repubblicano", portarono alla fine di queste esperienze. I terzi partiti, che avevano vivacizzato il panorama politico ottocentesco, svanirono. E così fecero i loro elettori, che si trovarono di fronte tre possibilità per loro egualmente spiacevoli: gettare via il voto sostenendo una causa persa in partenza, diventare per forza elettori di uno dei due partiti maggiori (votare il male minore), oppure, impossibilitati a votare i loro principi, uscire dall'universo elettorale e rifugiarsi nel non-voto.<sup>32</sup>

#### Le vicende del sistema uninominale

Come ha scritto Albert Hirschman in *Felicità privata e felicità pubblica*, "una volta scoperto di non poter esprimere i propri sentimenti sugli affari pubblici con l'intensità con la quale sono sperimentati, è probabile che molti perdano l'interesse a esprimerli del tutto".<sup>33</sup> È discutibile attribuire al sistema uninominale a maggioranza semplice (*single-member-district plurality system*) la virtù o la colpa di aver prodotto il bipartitismo e queste forme di marginali infelicità politiche. È certo tuttavia che quel sistema plasmò il modo in cui gli americani divennero elettori e il valore che essi attribuirono al voto e alla partecipazione.<sup>34</sup> Essere elettori in un collegio territoriale voleva dire cercare rappresentanza nella e per la comunità: un potente fattore di mobilitazione che stava gradualmente perdendo forza. Nelle elezioni nazionali, le grandi dimensioni dei distretti rendevano i legami comunitari meno importanti. Negli anni Quaranta dell'Ottocento, i *congressional districts* per la House of Representatives comprendevano 70.000 abitanti e circa 15.000 elettori attivi; la selezione

del Collegio Elettorale presidenziale era basata su unità ancora maggiori, e cioè gli stati. Ed è forse opportuno ricordare che allora gli Elettori presidenziali erano eletti direttamente dal popolo, mentre i senatori degli Stati Uniti erano scelti dalle assemblee legislative statali (e lo furono fino al 1913). Solo nelle elezioni statali e locali i collegi erano abbastanza piccoli da costituire una comunità. Non a caso la partecipazione era spesso più elevata nelle elezioni locali che in quelle nazionali, e, prima del 1840, nelle elezioni congressuali di medio termine che in quelle presidenziali. A ogni livello del sistema politico, tuttavia, la crescita della popolazione e l'espansione verso ovest comportarono periodiche ridefinizioni dei distretti, che diventarono sempre più ampi e "artificiali". Il *gerrymandering*, inoltre, era il trionfo della manipolazione: i politici di partito ritagliavano i collegi elettorali con lo scopo preciso di dividere le comunità, per creare maggioranze a essi favorevoli.

Scegliere un solo rappresentante in unità geografiche e sociali così vaste, diversificate, e "inventate" era un processo che creava non pochi malumori. Gli elettori del partito di minoranza in un collegio si sentivano privati di rappresentanza; se questi elettori appartenevano a comunità o gruppi sociali specifici, ritenevano che fossero tali comunità o gruppi a essere privati di rappresentanza; se risiedevano in collegi "sicuri" (sicuri per il partito avverso, s'intende) sapevano che il valore del loro voto era zero. In molte delle aree mono-partitiche che si formarono intorno al volgere del Novecento, nel *Solid South* democratico o nel Midwest repubblicano, questi elettori rinunciarono a votare. D'altra parte, il sistema uninominale a maggioranza semplice era tutt'altro che una regola indiscussa negli Stati Uniti ottocenteschi. Prima che una legge federale li rendesse illegali nel 1842, parecchi stati prevedevano collegi plurimi per le elezioni congressuali nazionali, per garantire la rappresentanza delle minoranze. Per lo stesso motivo, la stessa norma vigeva in alcune legislazioni statali, per esempio nell'Illinois del 1870; e alcuni stati del New England prevedevano la maggioranza assoluta, e quindi il doppio turno, nelle competizioni legislative o per governatore.<sup>35</sup> Fra l'altro, proprio al fine di promuovere la rappresentanza delle minoranze, gruppi di riformatori cominciarono a chiedere l'introduzione della rappresentanza proporzionale, e fondarono negli anni Novanta una Proportional Representation League. Il *single-member plurality system* divenne una regola uniforme, alla fine del secolo, sia pure con una importante eccezione, che si configurò addirittura come una inversione di tendenza.

Subito dopo il 1900, molti municipi abolirono i collegi uninominali (*single-member wards*) nelle elezioni per il consiglio comunale, e passarono a sistemi di voto di lista in un collegio unico cittadino (*multi-member at-large elections*). La ragione di questi cambiamenti era paradossale, in quanto negava i principi stessi che ormai vigevano in tutto l'universo politico. Il *ward system* fu messo da parte proprio perché consentiva la rappresentanza delle comunità locali che, nelle grandi città, erano diventate comunità residenziali segregate di gruppi sociali omogenei; in altri termini, perché consentiva la rappresentanza dei quartieri popolari e operai, sia bianchi che neri. I riformatori municipali ritennero che i rappre-

sentanti di queste aree sociali fossero all'origine del clientelismo, della corruzione e della più degenerata politica di partito, e che fossero troppo localistici nei loro interessi, quindi incompatibili con una democrazia "moderna" ed efficiente. Queste riforme elettorali erano parte di un movimento che lo storico Samuel Hays ha descritto come una "rivoluzione": il tentativo delle classi medio-superiori di riprendere il controllo di un sistema di governo urbano che, alla fine dell'Ottocento, aveva promosso un personale politico *lower-middle-class*. Le elezioni *at-large* produssero un ceto dirigente di status sociale più elevato, conservatore e legato alle élite cittadine. Produssero anche, laddove ebbero successo, una minore affluenza alle urne, e una stabile sottorappresentazione nell'elettorato urbano delle classi sociali meno privilegiate. Gli elettori dei quartieri popolari lamentarono la loro espulsione dalla politica locale, e così fecero i sostenitori del nuovo Socialist Party che stava costruendo la sua forza nei quartieri operai, e tramite la *ward representation* stava riuscendo ad avere accesso alle istituzioni municipali.<sup>36</sup>

Questi cambiamenti ebbero grande diffusione, riguardando più della metà delle grandi città degli Stati Uniti.<sup>37</sup> Suscitarono anche aspre controversie, fino a provocare una nuova discussione sulla bontà della rappresentanza proporzionale. Alla vigilia della prima guerra mondiale la Proportional Representation League riprese vigore, grazie anche all'interesse di vari esponenti laburisti e socialisti, e ottenne persino qualche successo. Fra il 1914 e il 1950 il sistema proporzionale ebbe una sua storia: fu adottato per vari periodi da 25 municipi, fra i quali Sacramento in California, e Cleveland, Toledo e Cincinnati nell'Ohio. In alcuni casi fu dichiarato incostituzionale dalle corti supreme statali (in Michigan e California negli anni Venti), in altri casi fu invece ammesso (nello stato di New York nel 1937). Negli anni Cinquanta, tuttavia, restava in vigore solo in sette città. Era stato cancellato dalla reazione conservatrice del secondo dopoguerra, quando divenne, come scrisse allora un osservatore, "particolarmente impopolare" in quanto dava voce e visibilità alle "minoranze radicali". Nel caso più famoso, quello di New York City fra il 1936 e il 1947, la proporzionale dispiegò tutti i suoi effetti; nel *city council* del 1945 sedevano 14 democratici, tre repubblicani, due laburisti, due liberali, due comunisti. Per questo fu abolito: affinché, scrisse il *New York Times*, il consiglio si liberasse dei "comunisti e dei compagni-di-viaggio che vi sedevano grazie al sistema della rappresentanza proporzionale".<sup>38</sup> Ed è curioso rilevare, in conclusione, che uno dei pochi casi sopravvissuti, quello di Cambridge, Massachusetts, è stato di recente usato in uno studio per dimostrare che la rappresentanza proporzionale favorisce una maggiore partecipazione degli elettori.<sup>39</sup>

### Il non-voto

Dopo il 1900, i tassi di partecipazione elettorale precipitarono a livelli molto bassi. Dall'80 per cento del 1896 (un valore normale per l'Ottocento) passarono al 59 per cento del 1912, e poi al 49 per cento

---

del 1924. Negli anni Venti, metà degli aventi diritto al voto disertava dunque le urne alle elezioni presidenziali e molti di più lo facevano alle elezioni congressuali di medio termine e a quelle statali e locali. Si formò un buco nell'elettorato che ingoiò una percentuale sproporzionata degli strati meno ricchi e istruiti della popolazione, e che era destinato a restare. Un elettorato così ridotto e socialmente stratificato era una novità e sembrava incarnare un duplice paradosso. Era un paradosso dal punto di vista della storia nazionale, dato che nell'Ottocento il diritto-dovere di tutti i cittadini maschi bianchi a partecipare costituiva una caratteristica non solo del regime politico di fatto, ma anche della narrazione delle ragioni metastoriche dell'esistenza del paese, le ragioni del perché l'America era l'America, diversa dal Vecchio mondo. Una cittadinanza politica attiva ed egualitaria era un aspetto centrale della coscienza nazionale, di quell'ideologia nazionale che sarebbe stata chiamata "eccezionalismo americano". All'inizio del Novecento, mentre l'eccezionalismo si avviava a celebrare i suoi trionfi, la partecipazione si contrasse fino al punto che fu il non-voto a diventare una peculiarità americana. Qui c'è il secondo paradosso, un paradosso transatlantico. La demobilizzazione dei ceti popolari d'oltreoceano (degli immigrati del Nord, dei neri e dei bianchi poveri del Sud) avvenne infatti proprio nel momento storico in cui in Europa quegli stessi ceti entravano da protagonisti nella scena politica, in forma organizzata. Un fatto questo che, secondo alcuni osservatori, aiuterebbe a spiegare perché negli Stati Uniti non si svilupparono partiti socialisti o laburisti comparabili a quelli europei.<sup>40</sup>

La "scomparsa" dell'elettorato americano nel primo Novecento aveva origini strutturali.<sup>41</sup> I cambiamenti nelle leggi, nelle procedure e nei rituali elettorali (a quelli appena discussi si potrebbero aggiungere le elezioni primarie e gli strumenti di democrazia referendaria) erano parte di trasformazioni politico-sociali complessive che misero in crisi il sistema ottocentesco basato sulla decentralizzazione del potere, sulla supremazia delle assemblee legislative, su forti partiti di massa e sulla mobilitazione dell'elettorato bianco e maschile a opera dei partiti stessi. Il nuovo sistema novecentesco aveva altre parole-chiave: centralizzazione e nazionalizzazione del potere, primato degli uffici esecutivi (dalla presidenza "imperiale" al sindaco "forte"), stato amministrativo, rappresentanza degli interessi, partiti deboli e un elettorato ristretto. La repubblica americana attraversò allora uno di quei mutamenti di regime che in genere non sono riconosciuti, né enumerati, negli Stati Uniti, ma che non per questo sono meno reali. Alcuni osservatori hanno parlato in proposito della nascita di un regime "post-partitico", che alla fine di questo secolo starebbe diventando "post-elettorale", configurando addirittura la fine di una bicentenaria età "repubblicana" (con la r minuscola) nella storia nazionale.<sup>42</sup> Le caratteristiche e la portata di queste trasformazioni non possono essere ulteriormente discusse in questa sede, se non per concludere che il nuovo sistema "modernizzato" che emerse fra il 1920 e il 1930, ricompensando l'attività dei gruppi d'élite e scoraggiando la partecipazione di massa, cambiò i fondamenti della politica democratica e il significato e il valore del voto stesso.

Nel 1924, nella prima indagine sistematica sul fenomeno del non-voto, i sociologi Charles Merriam e Harold Gosnell sottolinearono che la questione teorica rilevante era diventata “ma perché mai le persone votano?” (“why does the individual vote at all?”), una domanda che sarebbe stata inconcepibile per un maschio dell’Ottocento.<sup>43</sup> Naturalmente, dopo il 1920 la politica elettorale non era più predominio incontrastato degli uomini, e proprio le nuove elettrici erano, almeno in parte, responsabili del declino percentuale di partecipazione; solo in parte, tuttavia, perché la svolta era avvenuta in precedenza e riguardava gli elettori maschi. La suffragista e riformatrice sociale Jane Addams aveva ragione quando, nel 1924, alla domanda “è un fallimento il voto delle donne?”, rispose riformulando la domanda: “è un fallimento il voto?”. Nel 1926 la femminista e pacifista Suzanne La Follette ripeté la stessa inquietante analisi: “È una sventura che il movimento delle donne sia riuscito a conquistare i diritti politici proprio nel periodo in cui il valore di questi diritti è al punto più basso dal diciottesimo secolo in poi”.<sup>44</sup> Da allora, secondo lo scienziato politico Walter Dean Burnham, la politica americana aveva acquisito, per molti versi, i caratteri di una “politica oligarchica sotto le sembianze retoriche e processuali della democrazia”. A suo parere, l’erosione della base di massa del sistema politico fu una conseguenza della tensione fra capitalismo e democrazia; era desiderata dalle classi dirigenti per superare l’ostacolo che una società mobilitata e partecipante poneva alla costruzione del consenso all’accumulazione capitalistica. L’esclusione era diventata un fenomeno così diffuso e così socialmente stratificato, che gli Stati Uniti erano tornati a essere una “repubblica di proprietari”, come in un quadro di Norman Rockwell, come alle origini storiche e mitiche della loro storia nazionale.<sup>45</sup>

Percentuali di partecipazione elettorale negli Stati Uniti (1828-1986)  
Elezioni presidenziali e congressuali di medio termine

1828  
1832  
1836  
1840  
1844  
1848  
1852  
1856  
1860  
1864  
1868  
1872  
1876  
1880  
1884  
1888  
1892  
1896  
1900  
1904  
1908  
1912  
1916  
1920  
1924  
1928  
1932  
1936  
1940  
1944  
1948  
1952  
1956  
1960  
1968  
1972  
1976  
1980  
1984